

Il triangolo della morte



Il recupero della tradizione socialista nel famoso discorso del segretario: «Quegli antichi maestri noi li rispettiamo e veneriamo» E da lì bisognava ripartire per costruire la democrazia. Non per attendere l'ora X

nio dal '30 al '39, prima che si spalanchi il baratro della guerra, 832 reggiani finiscono nelle galere del re: 485 con l'accusa di attività comunista e 347 per manifestazioni isolate di sovversivismo contro lo Stato fascista. Nel marzo del '39 è colpita al cuore la rete di organizzazione clandestina del Pci: in 46 sfilano davanti al Tribunale speciale che condanna 345 anni di carcere. Poi il conflitto mondiale e l'agonia del nazismo saranno punteggiati da massacri, fucilazioni, rastrellamenti, impiccagioni. Villa Cucchi è a Reggio Emilia il tetro simbolo delle peggiori angherie e torture: dai ferri arroventati sulle carni dei prigionieri agli stupri delle donne (alcune violentate dai cani). La guerriglia liberazione fa più di mille vittime: tra cui 316 morti in combattimento, 242 uccisi per rappresaglia, 322 civili caduti per mano nazifascista e 115 mai tornati dai campi di concentramento. Il capoluogo e le frazioni, i paesi della Bassa e della montagna sono il macabro teatro di una trentina di eccidi consumati dal nemico. E 1.208 sarebbero secondo le ultime ricerche - i deportati nei lager.

Dunque è con tali prove e tradizioni alle spalle che, all'indomani della Resistenza, il sindacato promuove subito forti agitazioni operaie in fabbrica e nelle campagne. I contadini rifiutano di portare le regalie ai padroni e le offrono agli ospedali, passando in corteo tra ali di folla eccitata e commossa. La gente raccoglie aiuti per i lavoratori in lotta: si allestiscono «granai del popolo» nei villaggi per contrastare le speculazioni, si danno scarpe e copertoni di bicicletta per gli scioperanti, si crea una banca della penicillina per gli ammalati. Le madri dell'Udi (sono 23 mila le donne iscritte nell'autunno '45) si battono per aprire un asilo, nei locali della Casa del Fascio, in grado di ospitare novanta bambini. E allestiscono mense per i mariti delle mondadori chine a lavorare nei campi. In numerose aziende sorgono Consigli di gestione accanito alle Commissioni interne. Il Reggiano è all'avanguardia nella conquista di nuovi diritti: si strappa fin dal luglio '45 l'integrativo di malattia per i dipendenti dell'industria; si firma un accordo che concede il pagamento delle festività, della contingenza e degli assegni per il carovita (anche durante le ferie). La solidarietà è una molla che trascina un moto impetuoso: gli operai danno cibo, soldi e vestimenti agli abitanti delle zone più disagiate dell'Appennino; le «brigate del lavoro» sgomberano da macerie e rottami le strade e le aziende; i camion fanno su e giù con Bolzano per rimpiantare i compaesani ex internati in Germania. Nell'estate una grande manifestazione al teatro Ariosto festeggia la vittoria elettorale dei laburisti in Inghilterra. Anche la piccola borghesia ospita e rifugge nei durissimi mesi invernali i bambini di una Milano stremata dalla guerra.

L'associazione dei partigiani - nei primi sessanta giorni di libertà - assiste 1.357 famiglie, trova lavoro a 599 patrioti, dona agli scampati dalla Germania l'incasso di due feste danzanti. E cerca di ridurre i motivi di tensione o di incomprensione tra chi ha imbracciato il mitra e s'è messo un fazzoletto al collo per cacciare l'invasore, chi torna dai fronti e chi senza combattere non ha comunque obbedito ai macabri proclami di Salò. L'Anpi offre la sua tessera anche a quanti solo «con la fede» si sono opposti alla dittatura e ai nazisti rifiutando di aderire alla Repubblica sociale. Mentre un delicato ruolo di raccordo, orientamento e verifica politica, oltre che di aiuto materiale, svolge la Commissione di assistenza ai reduci e ai soldati (Cars) che s'installa direttamente nella federazione comunista.

Il Pci ha trovato nelle «Reggiane» il perno della sua penetrazione nella classe operaia. Già nel 1921 il neonato Pcdl aveva raccolto - dopo l'occupazione della fabbrica - la maggioranza assoluta del duemila metallurgici, attorno alle posizioni illustrate da Terracini, nella consultazione che respinse l'ipotesi di gestione cooperativa dell'azienda. Vent'anni più tardi, caduta la dittatura, un vecchio prampoliniano come Arturo Bellelli raccomandava ai suoi compagni di «non commettere la sciocchezza di mettersi in contrasto con i comunisti». Già nel '32, tenendo a Reggio una riunione clandestina di comunisti, Teresa Noce si era sentita dire da un anziano contadino: «Se fosse ancora vivo Prampolini, stasera sarebbe venuto anche lui». Prampolini, quel «Cristo alto, con la barba grigia, gentile e dolce di voce» che «parlava semplice e chiaro, faceva dialoghi e raccontava parabole», descritto dal vecchio Alcide Cervi. Uno dei socialisti riformisti - per citare Sandro Pertini - «romantici, ingenui e disinteressati» che il fascismo spese nel sangue e nel fuoco, con la criminea speranza di dissolvere insieme con le Case del popolo e con le Camere del lavoro, create in trent'anni di dure battaglie, la loro incontaminata eredità.

Il punto essenziale è che il Pci - pur cogliendo errori e responsabilità dinanzi all'avvento del regime - assume il meglio della tradizione socialista riformista che qui ha i tratti del modello emiliano: un modello inteso non tanto di compromessi ideologici quanto di iniziative e lotte. E i frutti non si fanno attendere: alle comunali del '46 conquista il 46,7 per cento, mentre il 27 va al Psi e il 24 alla Dc. Sono dati sostanzialmente confermati alle elezioni per la Costituzione reclamata da settantamila reggiani scesi in piazza: 45,7 ai comunisti, 25,4 ai socialisti, 26,7 ai dc. Il primo sindaco è Cesare Campioli, per un bel po' deve restare fuori dal suo studio requisito dall'ufficiale che svolge le funzioni di governatore alleato. Reggerà il municipio per diecisette

anni un comunista la cui complessa biografia - prima massimalista, cioè in minoranza nel Psi reggiano, poi «terzino», artefice della fusione tra giovani socialisti e giovani comunisti, rientrato nel Psi ma in seguito espulso, partigiano in Francia e arrestato con Giuseppe Saragat - simboleggia l'intreccio tra il partito di Togliatti e le antiche radici del movimento operaio.

Nella provincia, del resto, il Pci e il Psi si presentano uniti in una lista comune vincendo in 41 centri su 44. La sinistra raccoglie alle amministrative 107.835 voti, la Dc 43.752. E al referendum istituzionale si schiera per la Repubblica l'80 per cento.

In questa realtà cadrà lo sconcerto provocato dal risultato nazionale: il Pci è solo il terzo partito, sta sotto il 20 per cento, superato di poco dal Psi e con una Dc al 35. Il mondo partigiano, a Reggio più che altrove, aveva già digerito a fatica l'ordine del Pci di temperare all'immediata consegna delle armi agli angloamericani (che dal 25 aprile '45 assunsero in città ruolo di arbitri assoluti e pieni poteri fino ai primi d'agosto). Esclama la lotta: «Io ricordo che cosa è stato per i compagni, sia pure sfilando di fronte all'esercito alleato che rendeva gli onori delle armi, buttare via il mitra». Molti lo avevano fatto, molti erano stati convinti a stento, molti avevano rifiutato. E l'esito delle elezioni, deludente sul piano nazionale, sembra dargli ragione. Ervè Ferioli - sevizato e condannato a sette anni sotto la dittatura, il comandante della polizia partigiana cittadina sciolta il 31 luglio del '45 - nella testimonianza alla Caltà ricorda quando con il capitano Mann, capo delle truppe di occupazione alleate a Reggio, deve andare a disarmare i presidi delle brigate garibaldine per sostituirli con i carabinieri: «Non volevano. Ci servivano ancora le armi - dicevano - perché i padroni sono ancora tutti lì». Se non ci fossi andato io a convincerli, avrebbero sparato».

Nel febbraio '46 sono messi da parte i prefetti politici della Liberazione. Nel giugno proprio Togliatti firma l'amnistia di cui profitteranno ex gerarchi e quadri fascisti o complici del ventennale regime. Nel luglio si dissolve il Cln provinciale, luogo privilegiato dei comunisti per sostenere la linea dell'unità tra i partiti democratici, da tempo dilaniati dai contrasti.

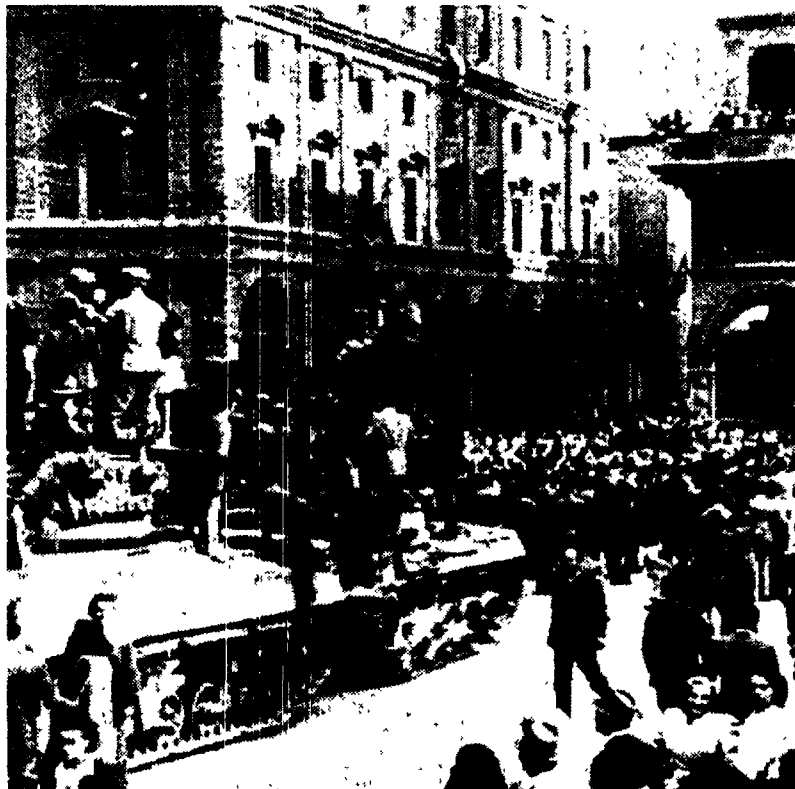
Il clima sociale è rovente. Si regolano conti in sospeso da tempo. In qualche caso, probabilmente, va al di là del segno l'opera di vigilanza di questo o quel nucleo regio alla disciplina seguita dal grosso delle organizzazioni di combattenti. Gli stessi «gruppi di difesa per il disarmo», che curano per l'Anpi la smobilitazione, hanno vita difficile. Capita che s'ammantino del nome di partigiani anche drappelli di sbandati dediti a furti e rapine: a volte sono acciuffati ed eliminati, sul momento, senza aspettare i tempi e le garanzie dei processi. Le armi tacciono da poco, la libertà è ancora troppo gravida di lutti.

I famosi delitti maturano in quel frangente, s'inscrivono in quelle tempestose giornate. Pur se non vanno confusi con il naturale strascico della guerra civile, ne prolungano, senza giustificazione politica e morale, le regole cruente. Con il sentimento dell'amarezza e della rabbia, in certi ambienti partigiani resta vivo soprattutto un senso di attesa per l'ora dello scontro risolutivo con le forze della reazione e della conservazione. Proprio quel «Robinson» incrocia la lotta e le fa: «Di là Togliatti che se tra due anni non sono cambiate le cose in Italia, ci pensiamo noi». Molti non capivano perché si dovesse «scogliere» il movimento che «ha maggiormente sviluppato il partito», come afferma nella sua rievocazione Armando Attolini, un ex perseguitato antifascista, commissario di brigata Gap, fuggito in Cecoslovacchia dal '49 al '54, uscito poi dal Pci ai tempi della condanna dell'invasione di Praga.

Dalla guerra alla legge «Non è compito facile smobilitare gli animi, assopire le passioni»

Il salto dall'illegalità alla competizione democratica, come ha scritto nel '65 il sindaco Campioli, «non fu cosa semplice, occorreva smobilitare gli animi, sopire le passioni». Rappresentò una fase di passaggio «inevitabile» quanto «tormentata». Nel suo libro di memorie *Cronache di lotta*, di cui firmò la prefazione Ferruccio Patti, Campioli si chiede «a chi potevano giovare certi sfoghi di vendetta e di odio in quel drammatico momento? Non certamente al Pci... il più diretto interessato a un rapido ritorno alla normalità». Già, «occorreva organizzare il partito su basi nuove, con uomini nuovi, dargli una struttura più democratica attirando alla vita politica più larghi strati di popolazione». E le «espressioni di persone, ascisse, furono opera «di elementi irresponsabili e incontrollabili». Ma Sacchetti, interpellato da Nadia Caltà, è perentorio: «Quando ci abbiamo messo le mani sul serio l'hanno piantata e abbiamo anche trovato chi erano. Facevamo finta di non sapere chi erano perché erano da noi tollerati».

Sospetti e contrasti - messi nell'ombra allorché ci si difende da una campagna anticomunista sui delitti postbellici definita una «famigerata montatura» - sono alimentati in verità da una la-



tente dissenso politico. E come ricorda Annita Malvasi, il sergente maggiore della 14esima brigata Garibaldi, anche della difficoltà di cambiare mentalità e costumi quando il partito opera «alla luce del sole». Il processo di sviluppo e rinnovamento della forza perno della Resistenza è soggetto a incertezze e contropunte. Ferioli però mette i puntini sulle i: «Noi abbiamo avuto anche compagni che sono andati a eliminare dei personaggi, creando grossi problemi al partito. E il partito non sempre fu poi coerente con la linea nazionale. In malafede? Questo no, questo lo escludo. Piuttosto, influì negativamente una direzione politica indegna rispetto alla «linea generale» del Pci e alla stessa «grande organizzazione» di cui poteva disporre nel Reggiano. Soltanto incoerenza, limiti culturali, ambiguità irrisolte? Lo stesso Ferioli riconosce il peso di una remora: «Quando dovevi invece contro quel compagno e magari lasciarlo andare in galera se era necessario, ti diventava difficile se sapevi che in fondo l'ordine era partito da un certo ambiente».

Beninteso, il grosso delle file comuniste si getta con entusiasmo nell'immane compito della ricostruzione e nella tumultuosa nascita della Repubblica. I combattenti che ripongono le armi diventano nei paesi i sindaci alle prese con una tragica emergenza: e allora cercano le autobotti per portare l'acqua, fanno sopralluoghi per tagliare la legna da ardere, vanno a requisire personalmente il carbone, il vestiario, gli alloggi. Le sezioni e i Comuni catalizzano e frangono richieste di assistenza, di lavoro, di cibo, di persone scomparse. E il Pci cresce proprio dentro queste solidarietà, si mette alla prova in queste lotte. Spesso ha una condotta politica grossolana. Ma è così per tutti. La democrazia dà appena i primi vagiti. Può accadere che i rappresentanti dei partiti democratici e del Cln si sentano minacciati di arresto immediato dal plenipotenziario dell'esercito alleato solo perché intendono lanciare un piano di sottoscrizione per la ricostruzione.

Il mondo partigiano magari non riconsegna le armi perché - non si sa mai - potrebbero tornare utili. O perché attraversato da un sussulto di ordine morale («per noi questa smobilitazione precipitosa era anche un'offesa», sbotta Aldo Ferioli, perseguitato antifascista e commissario di brigata con il nome del «Toscanino»). Scopre comunque e porta in giro il gusto della battaglia democratica e dell'operosità concreta.

Tuttavia l'itinerario collettivo è a zig zag. L'educazione al gioco parlamentare e ai nuovi traguardi che si prefiggono le lotte di massa del movimento operaio è lenta, contraddittoria. L'opera di promozione di una mentalità nuova è avvolta («compresa») nell'involucro stalinista di un partito in cui le sorti del movimento comunista sotto il giogo nazifascista e, soprattutto, la piega presa dalla guerra mondiale hanno dato sempre più nerbo e attrazione al legame ideale con l'Urss. La stessa sensibilità all'antica tradizione prampoliniana convive così, per una lunga fase, con le suggestioni («e le roventi disillusioni») di taluni quadri più legati all'epopea clandestina e di settori circoscritti del mondo partigiano. La scena risente anche delle tensioni che turbano il partito dirigente più ristretto della federazione: secondo la rievocazione di Claudio Truffi - l'ex segretario provinciale del Fronte della gioventù, futuro presidente dell'Inps - era tale da favorire «processi alle intenzioni» e alimentava guasti in cui si sovrapponevano le diversità politiche, le chiusure mentali e le antipatie personali. Di lì a pochi anni si sarebbe prodotto il noto ostracismo nei riguardi della

lotti per il suo legame con Togliatti.

In generale, al di là delle province emiliane teatro del «triangolo della morte», nel cammino faticoso del rinnovamento peseranno fattori interni e internazionali di grande risonanza. «Certamente, la cacciata dal governo e la costituzione del Cominform spensero per alcuni anni le possibilità di evoluzione della mentalità dei gruppi dirigenti», è l'illuminante osservazione di Valdo Magnani. E, in definitiva, «l'abilità» di Togliatti consistette nel «mantenere l'unità del partito anche in questa situazione e nel riuscire a mantenere aperte le prospettive per il futuro».

La democrazia progressiva? «Erano cose che quando discutevi, si, si, le capivi tutte, erano giuste. Ma eri incapace di attuarle in pratica, perché avevi un'altra cultura dentro di te che prevaleva», insiste Ferioli. Più drastico Gianetto Patacchini: «C'era un'adesione, se si vuole ancora confusa, a una linea di cambiamento, di rinnovamento nazionale. Al tempo stesso c'era in una parte del partito e delle masse la convinzione che, una volta che le truppe alleate avessero lasciato l'Italia, sarebbe stata possibile un'azione rivoluzionaria per la conquista del potere... Permaneva una situazione caratterizzata da elementi di settarismo... e da un'illusione: conoscevano il «vento del nord», non conoscevano il «regno del sud».

Vivaldo Salsi, nove anni di confino a Ponza e Ventotene, dopo la Liberazione fu nel Pci del Reggio Emilia responsabile dell'ufficio quadri. Forse ha in mente la mancata epurazione dei fascisti, la rottura che si profila tra i partiti democratici e le riforme impediti dal fronte conservatore mentre dice a Palmiro Togliatti che di fatti di sangue, lui, si aspettava perfino ne accadesero di più. «Sono già gravi i fatti che sono avvenuti», è la replica secca.

L'atmosfera della Resistenza è ormai alle spalle. Il gruppo dirigente - parla ancora Salsi - è presto «comerso, impacciato» dagli eventi. Si gettano le basi di una persecuzione indiscriminata verso i partigiani comunisti, sullo sfondo della guerra fredda. Solo nel '47 saranno denunciati a Reggio oltre mille cittadini: protagonisti delle agitazioni per l'imponibile sulla manodopera, delle lotte mezzadri, degli scioperi e dei picchetti anticumiraggio. La vita politica italiana è dominata da una contrapposizione frontale che culminerà con lo scontro elettorale del 18 aprile 1948. Patacchini ricorda un comizio della lotta in un villaggio di montagna, tra porte e finestre sbarrate, e «unico ascoltatore il prete che ci guardava con tono di sfida». Scocca l'ora della scelta di campo. E i delitti del «triangolo della morte» diventeranno uno dei cavalli di battaglia dell'anticomunismo, in cui si distingue l'opera del vescovo locale Beniamino Socche. Nel volgere di quegli anni sono più di 800 nel Reggiano i partigiani fermati o arrestati, diecimila i lavoratori colpiti per ragioni politiche, tremila i processati.

Per ottenere lo scopo non si esita, come del resto molti hanno fatto nel divampare delle polemiche di un anno fa, a falsare grossolanamente il ruolo politico del Pci e di Togliatti nel passaggio fondante della democrazia italiana. In realtà dentro quella clima maturarono quei delitti ingiustificabili, ben oltre la fine della guerra e le settimane successive alla Liberazione, commessi nel cuore di una regione che ha dato alla Resistenza più di 80 mila partigiani combattenti e patrioti, 6 mila caduti in battaglia, 3.500 civili uccisi nei massacri e nelle rappresaglie?

Diversi partigiani, Aldo Magnani per primo, mettono in rilievo che i vertici del Pci di Reggio

non avevano il controllo di certi gruppi di ex partigiani: questi ultimi agivano per proprio conto e magari poi chiedevano protezione. «Finché a un certo punto un gruppo di noi», testimonia Sacchetti, «ha detto: "Adesso basta!". Qualcuno s'è rivolto da noi per esser protetto e invece di proteggerlo l'abbiamo mandato in galera, e così è cominciato a finire tutto. Perché era sufficiente dire che eravamo contrari. Ma ci vorrà tempo, ci vorrà un sordo scontro politico dietro le quinte e un'ampia opera di educazione per arrivare a liquidare le tolleranze e per togliere l'aria agli opportunismi».

Già l'uccisione del vicedirettore delle «Reggiane» Vischi, nell'agosto '45, provoca un'esplicita divisione all'interno stesso della segreteria della federazione. Prevalte tuttavia il timore che il partito nel suo complesso possa essere colpito da un'eventuale ammissione di colpevolezza di alcuni suoi militanti. E s'avalla la tesi che l'assassino sia opera di fascisti (nella tesi di laurea della Caltà si leggono ipotesi varie sull'omicidio: una vendetta personale, la punizione di chi avrebbe consegnato ai nazisti la lista di operai da deportare in Germania). Un comunicato del 25 agosto '46, dopo una lunga serie di delitti, punta ancora genericamente l'indice verso «azioni provocatorie intese a portare il discredito, il disorientamento e la sfiducia nella nostra popolazione».

Perché fu tanto sofferta la nitida separazione delle responsabilità? Ferioli rimarca due aspetti di diversa natura. Primo: «La lotta armata ad alcuni compagni ha distrutto la capacità di trasformarsi». Dice amaramente: «Tu non sai l'effetto che potrà avere su di te uccidere, non sai quali ripercussioni psicologiche può produrre. Tu parti ma non sai come arrivi. E qualche compagno l'abbiamo perso in quel modo lì. Erano incapaci di adattarsi al processo democratico». Secondo: «Non si ebbe il coraggio di denunciare questi fatti, che come invece avremmo dovuto fare... Era quello che ci rimproverava Togliatti. Perché questa è zavorra nel partito, giustificati fin che volete perché immaturi, perché ragazzi... però noi tagliamo i ponti, e chiudo; dopo se la vedano loro con la legge. Ma c'è mancato questo coraggio».

Si cerca in verità di controllare, frenare, bloccare. In una situazione in cui poteva però capitare di tutto, compreso uno scontro con le armi. Salsi è informato da un vecchio socialista, poi diventato comunista, che a Boretto e Brescello si stanno organizzando a suo nome per «togliere di mezzo alcuni fascisti». Racconta alla Caltà come finì: «Io balzai giù e li presi alla svelta per i capelli. Loro naturalmente hanno cominciato a negare... "Di quello che succede ritorni responsabili voi", gli ho detto. Ma non è mai successo niente».

Tracce di una dissociazione più risoluta si cominciano a manifestare nel '46. Il 28 marzo è ucciso Giovanni Gherardi, un bracciante che aveva combattuto con i repubblicani. Il responsabile di zona del Pci dell'epoca ricorda che a quel punto fu proprio Arrigo Nizzoli, il primo segretario federale in odore di connivenza con gli autori di certe imprese, ad andare sul posto e a intervenire affinché s'arrestasse la spirale di sangue.

Ma gli episodi criminosi non cessarono. Ci furono anzi alcune punte di estrema gravità. Il 18 giugno è ammazzato don Umberto Pessina, il 24 agosto il liberale Nando Ferioli, il 26 agosto il sindaco socialista di Casalgrande, Umberto Farri. Dall'assassino del parroco di San Martino di Correggio, la condanna del Pci - come rivela il giornale della federazione *La Verità* - diventa battente. E s'accompagna da parte di dirigenti a dei gesti, per così dire, «alla partigiana». Aldo Magnani, che è membro della segreteria, decide di usare la mano dura, visto che altri argo-

«Dopo il delitto di Casalgrande chiesi aiuto al prefetto, a nome del partito»

menti non sono serviti. S'impone quasi «esautorando» Nizzoli, mancava «una presa di posizione, una reazione consapevole e tale da reprimere simili fatti», ci sarebbe voluto «più polso» ed «era possibile» averlo. Magnani sa che gruppi di ex partigiani, spinti dall'assillo di vigilare su una potenziale ripresa organizzativa dei fascisti, vanno per le spicce «anche con degli atti di sangue». E sente che s'allarga il distacco con la linea, gli interessi, il clima più diffuso nelle file del partito. Così rompe gli indugi. Pare che un giorno fece prelevare da due ex garibaldini il sindaco comunista di un paese. Lo avrebbe fatto condurre in un casolare e gli avrebbe rivolto all'incirca questo discorso: «Come vedi sono armato anch'io, perché anch'io ho combattuto e fatto il partigiano. La rivoltella però allora la dovevamo usare, oggi no. Perciò stai attento, tu non uscirai di qui fino a quando non avrai parlato. Non tentare di andartene perché i partigiani li fuori prendono ordini da me e sono pronti a fermarti».

È lo stesso Aldo Magnani, nella sua testimonianza alla Caltà, a dire che la condanna della federazione per i fatti di sangue si fa più aperta e «ufficiale» dopo il delitto di Casalgrande. Rac-

conta l'ex presidente del Comitato di liberazione provinciale: «In quel momento io ho avuto addirittura rapporti con il sindaco di Castellaro, lo chiamavano «piccolo padre», non ricordo il nome, ed era un ex comandante partigiano. Allora ho avuto con lui uno scontro molto duro e poi l'ho obbligato a dire tutto quello che sapeva di quanto avveniva lassù, di questi atti illegali. Poi sono andato da Davide Valeriani, che era il vicequestore, e insieme siamo andati dal prefetto. Io ho chiesto il suo intervento per stroncare queste azioni banditesche. E chiedevo l'intervento energico, a nome della federazione comunista, perché noi non potevamo tollerare che in una provincia dove noi avevamo la nomea di controllare tutto si verificassero questi atti che eravamo i primi a condannare. Quindi, buttino un po' la responsabilità sulla prefettura, di non aver preso le misure preventive per stroncare. Effettivamente, però, non è che la prefettura potesse fare molto, potevamo fare molto di più noi. E il rimprovero di Togliatti in questo senso è giusto».

Insomma, secondo Aldo Magnani, si riuscì a riprendere in mano la situazione quando fu possibile anche scansare quelli che in federazione lasciavano correre pur sapendo, oppure quelli che erano in buona fede ma non ci davano nessun peso: solo quando succedevano fatti molto grossi, allora c'era una certa reazione che era ormai impotente.

Ma è nella piena acquisizione di una coerente linea democratica e di massa il limite che sconta il Pci reggiano. Nonostante avesse assorbito il socialismo prampoliniano «quella religione dei poveri che dà alla lotta il contributo di una forte coscienza ideale», secondo le parole ispirate usate da Amendola ripercorrendo in *Lettere a Milano* ricordi e documenti degli anni cruciali dal '39 al '45. Come asserisce Emme Grappi - un partigiano che divenne segretario della Fgci - si pagò il prezzo per aver tenuto in sella un gruppo dirigente «già consumato, già logorato da polemiche interne e da critiche anche sul piano personale» nell'impostazione politica e nella condotta privata. E, dietro la lotta di vertice, scorse il dramma umano di militanti che hanno pagato una giustizia spesso a senso unico «prejudizialmente ostile».

Tutti i protagonisti ascoltati da Nadia Caltà nell'81 per la sua tesi di laurea, comunque, rimangono nelle loro riflessioni il ruolo decisivo giocato nel dopoguerra da Palmiro Togliatti. Valdo Magnani ricorda anche episodi marginali quanto emblematici. Racconta di un intervento diretto del segretario del Pci per bloccare le gesta di certi compagni modenese che affrontavano con metodi spicci (sequestrando le copie alla «stazione e bruciandole») la fasidiosa e sovvenzionata presenza del *Giornale dell'Emilia*, cioè del *Resto del Carlino*, schierato a difesa degli agrari e degli ambienti più conservatori. Ma Togliatti si spende, soprattutto, con atti politici di rilievo nazionale.

Se egli proprio Reggio Emilia, macchiata da una catena di delitti commessi tra l'estate del '45 e l'estate del '46, per pronunciare quel celebre discorso intitolato «Ceto medio ed Emilia rossa» che segna una pietra miliare della strategia democratica del Pci. Non è importante solo il fatto che il segretario consideri quei delitti un colpo grave inferto al prestigio di una regione dove i comunisti sono la forza egemone. E neppure che, a fine settembre del '46, in occasione della conferenza d'organizzazione del partito reggiano, abbia criticato i dirigenti della federazione per non aver saputo «prevedere» quegli avvenimenti e tenere sotto controllo certe frange.

L'aspetto determinante è che questi suoi richiami si collocavano nella definizione di una strategia agli antipodi con ogni velleitarismo estremista. Il Pci era una forza che, battendosi per gettare le basi della nuova democrazia post-fascista, s'inscriveva nel solco del «grande movimento progressivo» del socialismo italiano. Togliatti non lanciò l'anatema contro il vecchio riformismo. Anzi. Così lo tratteggiò: «Aver fatto delle piebù rurali povere, miserabili, febbricitanti e turbolente una massa di milioni di donne e uomini, inquadri nelle leghe, nelle cooperative, nelle Camere del lavoro, nelle sezioni di un partito politico nazionale: avere insegnato loro a conquistare e gestire i Comuni, e soprattutto avere acceso nell'animo loro la fede inestinguibile di un avvenire migliore, nella redenzione del lavoro da ogni sfruttamento e ogni oppressione, questo fu il grande merito dei pionieri del socialismo, degli Andrea Costa, degli Anselmo Marabini, dei Giuseppe Massarenti dei Camillo Prampolini e di tutti gli altri».

E, per non lasciare margini di dubbio sul senso del suo giudizio, Palmiro Togliatti aggiunse: «Voi non vi stupite, credo, se vi dirò che i nomi di questi uomini noi, comunisti, li onoriamo e li veneriamo, e non solo perché fanno parte delle migliori tradizioni del popolo italiano, che noi sentiamo nostre, ma perché in essi riconosciamo dei maestri di quella politica che si fonda sulla capacità di esprimere le aspirazioni più profonde degli uomini che vivono del loro lavoro e sulla capacità di organizzare la lotta per la realizzazione di queste aspirazioni».

Certo, in quei «maestri» c'era «qualcosa di sbagliato», un limite grave nella visione del ruolo nazionale del movimento operaio, che li portò alla sconfitta. Ma da lì bisognava ripartire, per riscrivere il filo di ancor più ampio e solido alleanze politiche e sociali. Non per attendere l'ora x

Una camionetta della divisione partigiana «Pasubio» a Bologna e sotto, le truppe alleate entrano nella città, il 24 aprile del '45